

PREFAZIONE

di Pietro De Leo

Riprodurre il cielo e la terra, gli uomini, le donne, piante e animali, è stata fin dai primordi un'esigenza umana che si è manifestata con l'uso delle tecniche e dei materiali più vari, fino a tradursi in forme di espressione originali, coinvolgendo gli artisti di ogni epoca e di qualsiasi scuola.

Dalla prima metà del sec. XIX questa attività si è arricchita del mezzo fotografico, progressivamente perfezionato sino ai nostri giorni.

La fotografia ha il vantaggio in più di rendere possibile una comparazione diacronica, consentendoci di osservare l'evoluzione di cose e persone ritratte nel corso degli anni.

Cogliere perfettamente lo spirito del luogo è opera d'ingegno, come emerge dall'album "Dimore del Paesaggio" che Cesare Di Cola ci regala nelle sue "visioni erranze risonanze" del territorio nei dintorni di Roma, tuttora ricco di aspetti sorprendenti.

Non a caso il volume (dopo la prima foto, che come l'ultima è del padre Giuliano, insostituibile maestro) si apre con le immagini a fronte di un sentiero dell'agro veientano e di un binario della ferrovia Roma-Viterbo, e si chiude con un'altra tratta della medesima linea, ma in direzione opposta, con a fronte una striscia di terra arata in cui spicca un albero d'olivo.

Infatti il viaggio è il *leitmotiv*, e protagonista è il paesaggio, un paesaggio "altro", non (troppo ovvio) quello turistico/monumentale, ma quello che vediamo ogni giorno, magari dal treno, in un percorso illusoriamente sempre uguale, e invece mutevole, per effetto della luce, che varia secondo le ore del giorno e l'avvicinarsi delle stagioni.

Paesaggio osservato e riprodotto con un "distacco empatico", per quanto possa sembrare un ossimoro. Lungo il percorso attraverso l'agro veientano e la valle del Tevere, reperti di archeologia industriale si sal-

dano a frammenti di drammatica attualità: dall'antica fornace di Monterotondo al Centro di accoglienza (CARA) di Castelnuovo di Porto.

Oltre al paesaggio in movimento catturato dal finestrino del treno, prevale l'interesse per il centro storico di Castelnuovo di Porto, con i suoi elementi architettonici di pregevole fattura, retaggio di un passato feudale che si fonde con le attività domestiche e artigianali della vita quotidiana.

Rara la figura umana, in secondo piano e quasi casuale, ma il protagonista, il paesaggio, presuppone e testimonia l'opera dell'uomo, che è sempre presente: la terra arata, i manufatti, il falò, le viuzze abbellite con arabeschi di piante in vaso.

L'attenzione ai particolari è evidente nelle geometrie create dalla natura, che si confondono fino ad assimilarsi con quelle prodotte dall'uomo: ragnatele, reticolati, grate; le rette parallele nei solchi, nei filari di olivi, nelle cave di Riano, nei binari; gli archi nei ponti, nei portali, nelle stradine.

Elementi che coesistono nel dettaglio del monastero di Santa Maria Seconda, dove si intersecano la grata, gli archi del chiostro, le travi del soffitto.

In tutte le foto il colore si esprime quasi in maniera autonoma: le infinite forme e sfumature delle foglie, i fiori, le bacche, e la terra, e l'acqua, e poi il tramonto, e la luna.

Al termine della sequenza di immagini, il senso del viaggio si riassume in un tributo al padre-maestro, e insieme ai luoghi e alle persone da cui Cesare è stato "adottato", un tessuto naturale e sociale verso il quale è evidente un forte coinvolgimento emotivo.